



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVIII - N. 1/2019



La paternità nel mondo animale

di Maurizio Quilici *

Ho appena finito di scrivere un libro. Questa volta non tratta di padri, ma di un argomento che, assieme a quello della paternità, ha sempre attratto il mio interesse e suscitato grandi emozioni: quello della natura e del mondo animale (oggi questo tema si coniuga inevitabilmente con l'attenzione all'ambiente e alla sua preservazione).

Naturalmente, quando hai due “grandi” poli di attrazione ti viene spontaneo cercare dei collegamenti fra l'uno e l'altro, così oggi affronto un tema abbastanza insolito per chi segue questo notiziario, ma che, a ben guardare, rientra a pieno titolo fra gli oggetti di studio dell'Istituto: la paternità fra gli animali.

E' opinione comune che in natura siano esclusivamente le femmine ad accudire e allevare i cuccioli. Una convinzione che fino a qualche anno fa comprendeva anche, sostanzialmente, l'animale-uomo. Questo è certamente vero nella maggior parte dei casi, e alcuni biologi – per esempio Douglas Emlen – ne danno una logica spiegazione: la femmina assiste la *sua* prole, mentre il maschio – a meno che non si tratti di coppie monogamiche, che sono la maggioranza fra gli uccelli – non ha nessuna certezza che quel cucciolo o quel pulcino sia davvero suo e dunque deve impiegare le sue energie non occupandosi di alcuni piccoli, che potrebbero anche essere di un rivale, ma cercando di fecondare il maggior numero possibile di femmine se vuole perpetuare i suoi geni. Poco romantico ma molto, direbbe Darwin, “adattivo”.

Un'altra biologa, Patricia Brennan, ritiene che questa spiegazione non si attagli a tutti e fa notare che gli struzzi maschi si alternano nella cova con la femmina anche se nel nido vi sono uova di altre femmine fecondate da altri maschi. Per Brennan, molte uova nello stesso nido costituiscono un vantaggio per la specie, perché aumentano le possibilità che qualcuna sfugga ai predatori. Quindi, il maschio accetterebbe il rischio di occuparsi di pulcini non suoi pur di aumentare le probabilità di perpetuazione della specie.

A questo proposito, un caso davvero curioso in cui i maschi “premano” la fedeltà della compagna è quello citato dal biologo Robin Dunbar, dell'Università di Oxford. I maschi della *prunella modularis*, nome scientifico della passera scopaiola, dedicano ai pulcini un tempo direttamente proporzionale a quello che la femmina ha trascorso in vicinanza del maschio. Insomma, se ti sei data alla bella vita (e forse mi hai messo le corna) mi occupo meno dei tuoi – chissà se anche miei – piccoli. Le abitudini di questo uccellino, simile per dimensioni a un pettirosso, meritano qualche chiarimento. Anzitutto, da dove le deriva il nome italiano? Dal fatto che la femmina nidifica di preferenza vicino alle piante di *erica scoparia*, detta comunemente “scopa” perché usata un tempo per confezionare scope e ramazze (secondo qualcuno perché cammina strusciando la coda sul terreno come se scopasse). Tuttavia, l'interpretazione maliziosa che molti di voi avranno dato al nome non è del tutto ingiustificata... La femmina di questa specie, infatti, a differenza della grande maggioranza delle sue simili di altre specie alate, è tutt'altro che monogama e in una stessa stagione può accoppiarsi con diversi maschi. Da qui l'insolita punizione di colui che si ritiene il legittimo compagno.

Ma torniamo al nostro tema, e al fatto che anche in natura sono numerosi gli esempi di dedizione paterna. Quello del pinguino imperatore è certamente tra i più famosi, grazie anche al film del 2005 *La marcia dei pinguini*. Dopo aver depresso l'uovo, la femmina percorre decine di chilometri per pescare in mare aperto e riportare cibo, che rigurgiterà, al suo piccolo. Nel frattempo – possono passare anche due o tre mesi – è il padre che cova l'uovo, e il piccolo che nascerà, proteggendolo da temperature fino a 60 gradi sotto zero e da venti che possono sfiorare i 200 chilometri all'ora. Solo al ritorno della femmina il maschio lascia il pulcino e va in mare per nutrirsi.

Altro esempio assai noto quello dell'ippocampo, o cavalluccio marino. E' lui che tiene le uova (possono essere anche duemila) nella sacca marsupiale e dopo un periodo di gestazione compreso fra dieci e 25 giorni partorisce i piccoli dopo la schiusa. Anche fra i pesci ago sono i maschi a partorire. Altri padri premurosi sono i maschi del kiwi, dello struzzo e del suo “cugino”, il casuario, quelli del cigno reale e del cigno collonero (che spesso portano i loro piccoli sul dorso), quelli dell'uistiti, piccola scimmia diffusa nel Sud America. In quest'ultima specie i padri sono talmente gelosi che li lasciano prendere alle madri (“indifferenti consorti” le definisce lo zoologo Gerald Durrell) solo all'ora dei pasti.

La paternità... responsabile è diffusa fra molte specie di uccelli, che spesso vedono il maschio collaborare anche alla costruzione del nido. Tra le nostre rondini comuni padre e madre si dividono equamente il faticoso compito di nutrire i piccoli, compiendo fino a 400 voli al giorno. A proposito di uccelli, qualche anno fa una coppia di merli nidificò all'incrocio fra una grondaia e la finestra della mia cucina. E per molti giorni potei assistere all'impegno costante del maschio nella ricerca di vermi e insetti, con un'infinità di voli giornalieri per la prole, mentre la femmina si faceva vedere di rado.

In genere, in fondo coerentemente con la accennata spiegazione biologica del disinteresse maschile per la prole, i padri premurosi si ritrovano in quegli animali che formano coppie stabili, come le oche o i cigni (vedi il recente caso della femmina di cigno a Recoaro Terme, morta di inedia, a quanto pare, dopo che il compagno era stato ucciso a bastonate). Ma anche nei casi in cui maschio e

femmina si uniscono solo per dar vita a una prole accade che il maschio non sparisca dopo l'accoppiamento, ma contribuisca attivamente a nutrire e difendere i piccoli finché questi non vanno per la loro strada.

Ho detto del merlo, ma lo stesso fa lo svasso maggiore: uno dei due procura il cibo mentre l'altro cova. Nel caso del nandù del Sudamerica e di molti altri uccelli appartenenti al gruppo dei "ratiti", come gli emù africani, è il padre da solo che costruisce il nido, cova le uova per circa sei settimane fino alla schiusa e quindi difende la prole da eventuali aggressori.

Anche il picchio è un ottimo padre: crea con il becco il nido in un tronco d'albero e dopo la nascita collabora con la femmina a nutrire e proteggere i piccoli.

Una delle forme più curiose di attenzione paterna è quella del Grandule di Namaqua, un uccello che vive nelle zone desertiche del Sudafrica. Questo animale, per dissetare i suoi pulcini, quando si imbatte in una pozza d'acqua vi si immerge con tutto il ventre, che è munito di piume particolarmente assorbenti. Quindi raggiunge il nido e chiama a sé i piccoli, che accorrono a bere dalle piume del padre.

Esempi di buoni padri si ritrovano anche tra gli anfibi. In alcune specie di rane i maschi portano i girini sul dorso, oppure li ingoiano e li ospitano in particolari cavità boccali finché non sono cresciuti abbastanza; il maschio della "rana abbaiante" non si allontana dalle uova per alcune settimane e le bagna con la sua urina perché non si secchino.

Persino tra gli insetti non mancano papà pieni di attenzione. Così in alcune specie di scarafaggi che si nutrono di legno i padri collaborano alla costruzione del nido e contribuiscono alla alimentazione dei piccoli, arrivando a portare loro escrementi di uccello, ricchi di azoto e quindi utili alla loro crescita. Magari repellenti, ma premurosi!

E nei mammiferi? Qui in genere i padri non brillano per troppa presenza. Al più tollerano la presenza della loro prole ma non si spendono troppo per essa. Però qualche eccezione si trova anche fra loro: i maschi dei tanto vituperati e temuti (a torto) lupi, sono padri collaborativi, affettuosi e giocherelloni. Lo stesso dicasi per i maschi delle volpi.

Qualche anno fa la rivista *Nature Communication* pubblicò i risultati di un esperimento compiuto in Giappone con topi di laboratorio; esso aveva messo in luce un curioso comportamento maschile: i padri intervenivano solo se "richiamati" dalle madri, impossibilitate per qualche ragione ad accudire i piccoli, con particolari stimoli vocali. Insomma, si attivavano solo se... richiamati all'ordine.

E poi ci sono episodi che anche l'etologia ha qualche difficoltà a spiegare. Capita abbastanza spesso che una femmina si prenda cura di un cucciolo non suo (specialmente se ha perduto di recente i suoi piccoli) e magari, se è nelle condizioni di farlo, lo allatti. Questo capita anche con cuccioli di specie diverse e trova spiegazioni in certi comportamenti istintivi legati alla maternità e all'istinto protettivo nei confronti del cucciolo, il quale lancia messaggi programmati in natura proprio per suscitare quella reazione di tutela (è così anche per i cuccioli dell'uomo). Molto più raro e difficilmente spiegabile quando a fare da mamma è un maschio. Come accadde con il micio Dolce (ne raccontai la storia in un editoriale di molti anni fa): un maschio battagliero e sciupafemmine che in una notte di pioggia arrivò a casa portando fra i denti un micino di poche settimane tutto intrizzito. Lo portò nella sua cuccia cominciando a leccarlo e "comunicando" con lui con lunghi miagolii e per quattro giorni non lo lasciò mai da solo. Poi ricominciò a fare brevi sortite, sempre tornando dal "suo" cucciolo. Naturalmente, il piccolo manifestò chiari segnali di *imprinting* e, sfuggendo persone e animali, rispondeva solo ai richiami di Dolce. Dopo una decina di giorni il

gattino cominciò a familiarizzare con gli altri animali di casa, compresa una gatta che stava allattando quattro cuccioli e che non ebbe problemi ad allattare anche lui.

E' vero che l'etologo Desmond Morris, nel libro *Il gatto*, afferma che "a volte anche i maschi mostrano di avere un sentimento paterno, perché puliscono i gattini e giocano con loro", ma qui si è andati decisamente oltre.

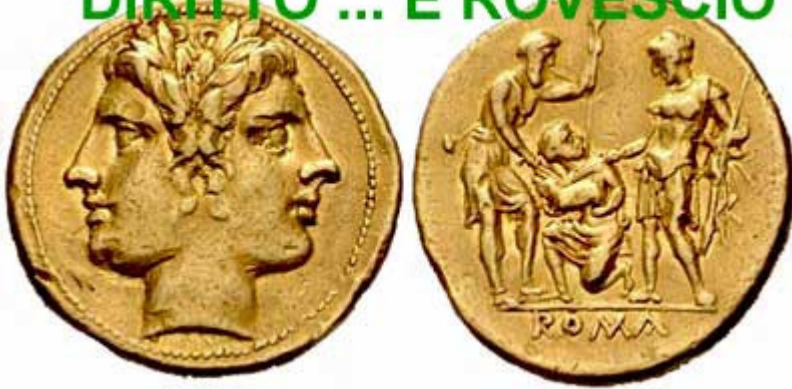
Se poi nel comportamento delle madri (e spesso anche dei padri, come abbiamo visto), si debba leggere un mero istinto di accudimento e protezione finalizzato alla conservazione e perpetuazione della specie di appartenenza o possano ravvisarsi – come io credo – emozioni e sentimenti come amore e tenerezza, è discorso difficile da svolgersi in questa sede. Si tratta infatti di un argomento sul quale l'uomo si interroga fin dai tempi di Aristotele, passando poi per Cartesio (gli animali come *automata*, come macchine, privi di sentimenti ed emozioni) e giungendo a Darwin. Sentite, 160 anni fa, cosa scriveva questo scienziato nell'opera *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*:

... l'uomo e gli animali superiori, specialmente i primati, hanno alcuni istinti in comune. Tutti hanno i medesimi sensi, le intuizioni e le sensazioni, le stesse passioni, affezioni ed emozioni, anche le più complesse, come la gelosia, il sospetto, l'emulazione, la gratitudine e la magnanimità; praticano l'inganno e sono vendicativi; talora sono soggetti al ridicolo e hanno anche il senso dell'umorismo; provano meraviglia e curiosità; possiedono le stesse facoltà di imitazione, attenzione, decisione, scelta, memoria, immaginazione, associazione di idee, e la ragione, anche se a livelli molto diversi.

Oggi la moderna etologia dà per scontato che gli animali provino dolore, gioia, rabbia, tristezza e addirittura si va interrogando se si possa parlare per loro di giustizia e di "senso morale". Enormi passi avanti sono stati compiuti negli ultimi decenni nella comprensione degli animali: le loro emozioni, le loro reazioni, il loro linguaggio, le loro capacità di comunicazione... E' presumibile (e auspicabile) che anche il loro comportamento paterno si arricchirà di nuove conoscenze.

**Presidente dell'I.S.P.*

DIRITTO ... E ROVESCIO



Prima ci separiamo e poi ci sposiamo!

di Gianluca Aresta *

I patti prematrimoniali potrebbero presto diventare realtà anche nel nostro Paese! Di cosa si tratta? Sono accordi tra coniugi contratti prima della celebrazione del matrimonio (in forma di atto pubblico redatto da notaio, alla presenza di due testimoni), con cui i futuri coniugi stabiliscono preventivamente e consensualmente quali saranno i loro rapporti patrimoniali in vista dell'eventuale cessazione del vincolo matrimoniale (separazione, divorzio, cessazione degli effetti civili del matrimonio). Perché? Per fissare anticipatamente le conseguenze della separazione o del divorzio in modo consensuale, evitando articolati e sfibranti contenziosi successivi nella fase più critica del rapporto.

Da tempo si discute, anche a livello legislativo, in ordine alla possibilità di rendere validi, nel nostro ordinamento, i cosiddetti patti prematrimoniali: all'interno del Disegno di Legge per la revisione del Codice Civile c'era e c'è (anche) l'introduzione degli accordi prematrimoniali in materia di patrimonio, educazione dei figli ed ogni altro tipo di rapporto personale tra i coniugi, con una disciplina che varrebbe sia per le coppie sposate, sia per le unioni civili tra persone dello stesso sesso. I patti prematrimoniali, ancora oggi non disciplinati dalla legge italiana e vietati e ritenuti nulli dall'orientamento della giurisprudenza di legittimità, sono, al contrario, molto diffusi all'estero, soprattutto nei Paesi di tradizione anglosassone.

Gli accordi in questione non riguardano (o meglio possono non riguardare) solo gli aspetti economici e finanziari della coppia, ma anche la gestione di ogni aspetto personale (come la scelta della residenza), nonché l'educazione della prole (ad esempio, la preferenza verso un tipo di scuola o verso un indirizzo educativo). Unico vincolo che deve, comunque, essere rispettato è la salvaguardia di quei diritti fondamentali costituzionalmente garantiti. Ad esempio, non sarebbe possibile una rinuncia al mantenimento in caso di separazione e divorzio, ove uno dei coniugi versi in condizione di necessità e di bisogno; così come, per altro verso, la stipulazione di tali accordi non deve incidere sui diritti e sugli obblighi inderogabili che derivano dal matrimonio (il diritto agli alimenti, il dovere di assistenza morale e materiale, l'obbligo di mantenimento dei figli minori o maggiorenni non economicamente autosufficienti), né sullo status coniugale, ma dovrebbe disciplinare esclusivamente l'entità e le modalità concrete per la realizzazione dei diritti e doveri "disponibili" (cioè negoziabili) tra coniugi.

Gli accordi prematrimoniali (*prenuptial agreements*) e i contratti di convivenza (*cohabitation contracts*) rappresentano, come già detto, una realtà consolidata in ordinamenti stranieri, in particolare nell'ambito del *common-law* di tradizione anglosassone (Inghilterra, Usa, Australia),

dove sono adottati per regolare vari aspetti, patrimoniali e non, della relazione di coppia e della sua eventuale crisi (*in contemplation of divorce*).

Recentemente anche alcuni Stati dell'area europea hanno cominciato ad adottare questo strumento: in particolare, la Germania ha introdotto nel proprio ordinamento la possibilità per i coniugi (o conviventi) di determinare preventivamente qualsiasi aspetto patrimoniale della loro unione e di un'eventuale separazione (perfino escludendo del tutto la corresponsione di un assegno divorzile), con l'eccezione di clausole (considerate illegittime) riguardanti aspetti particolarmente sensibili come il credo religioso e politico, l'obbligo di fedeltà e la filiazione.

In Inghilterra i *prenuptial agreements* vengono stipulati dalle coppie prima del matrimonio, per regolare gli aspetti patrimoniali e non patrimoniali del matrimonio e della sua eventuale fase patologica.

In Australia, i *prenuptial agreements* regolano i rapporti patrimoniali in costanza di matrimonio e quelli *in contemplation of divorce*; tali accordi devono salvaguardare i soggetti deboli, garantire la formazione corretta del consenso ed essere modificabili.

Negli Stati Uniti i *prenuptial agreements* sono ammessi e disciplinati ormai da tempo: la regolamentazione è diversa da Stato a Stato, anche se nel 1983 sono stati introdotti principi di uniformità, cosiddetti *Uniform Premarital Agreement Acts*, che tutti devono rispettare indistintamente.

In Germania, poi, gli accordi prematrimoniali sono ammessi da dottrina e giurisprudenza. In sede di stipula degli *Eheverträge* i coniugi possono decidere in merito all'assegno divorzile, rinunciare alla liquidazione delle aspettative pensionistiche e modificare l'importo del mantenimento, ove siano intervenute sostanziali variazioni delle condizioni economiche.

In Spagna, il *Codi de familia catalano* prevede la possibilità di stipulare patti in previsione della futura ed eventuale rottura del matrimonio.

In Francia gli accordi prematrimoniali non sono ancora ritenuti validi, ma il codice civile dà ampio spazio all'autonomia privata nell'ambito delle convenzioni stipulate durante il matrimonio. A far tempo dal 1999, infatti, sono stati introdotti i P.a.c.s. (*pacte civil de solidarité*), contratti di convivenza tipizzati, che prevedono forme di unione alternative al matrimonio (cui possono accedere anche coppie omosessuali) e stabiliscono diritti e doveri delle coppie conviventi che vi ricorrono.

Risulta evidente, da questa breve indagine, che, in materia di accordi prematrimoniali, l'Italia è fanalino di coda in Europa e nel mondo; soprattutto, è fuor di dubbio che l'introduzione degli accordi prematrimoniali in Italia potrebbe rappresentare un ulteriore passo avanti nel riconoscimento di quella autonomia contrattuale dei coniugi affermata con la riforma del 1975, che aveva reso possibile la scelta della separazione dei beni in tema di regime patrimoniale della coppia. Del resto, una indubbia spinta alla loro introduzione (o quanto meno alla apertura di un serio dibattito teso alla affermazione della loro validità nel nostro panorama normativo) è stata data dalla sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione del 2018 in materia di assegno di divorzio.

In realtà, nel nostro Paese la adozione dei patti prematrimoniali era già stata proposta, nel 2014, con una Proposta di Legge (n. 2669) presentato per introdurre nel vigente Codice Civile l'art. 162 bis, per vedere riconoscere ai coniugi la possibilità di disciplinare, in qualsiasi momento, anche prima di contrarre il matrimonio, i loro rapporti patrimoniali, anche, se non soprattutto, nell'ottica di un

eventuale scioglimento del vincolo coniugale. La proposta di legge n. 2669/2014 veniva presentata sull'onda del Regolamento dell'Unione Europea n. 1259/2010 e "sostenuta" anche dalla Legge "Cirinnà". Nello specifico, in tema di giurisdizione e legge applicabile alla separazione e al divorzio, il Regolamento (UE) n. 1259/2010 del Consiglio del 20/12/2010 aveva introdotto l'opportunità per i coniugi di stabilire, con un preventivo accordo, la legge applicabile alla separazione o al divorzio, tanto al fine non solo di garantire una certezza del diritto, ma anche di evitare ulteriori contenziosi giudiziari.

Il percorso italiano di adeguamento alla tendenza di valorizzazione dell'autonomia privata trovava, per altro verso, una sua prima concretizzazione proprio nella Legge "Cirinnà" del 2016 che, introducendo nel nostro ordinamento i c.d. "contratti di convivenza", aveva consentito alle coppie non sposate di regolamentare la propria vita in comune. L'approvazione della proposta di legge aveva trovato, però, insormontabili (e, forse, prevedibili) ostacoli sia nella impostazione conservatrice della Suprema Corte di Cassazione, sia nella concezione pubblicistica della famiglia e del matrimonio, sia nel principio di solidarietà familiare che preclude la negoziabilità delle condizioni di separazione e divorzio... Il termine della legislatura ne aveva, però, inevitabilmente compromesso la prosecuzione dell'esame in Commissione.

Diverso, d'altro canto, l'atteggiamento della giurisprudenza nei confronti dei "contratti di convivenza", considerati validi poiché, fino all'entrata in vigore nel 2016 della Legge Cirinnà ("Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze"), non esisteva nessuno strumento per dare giuridicità a questa condizione e regolarne gli aspetti patrimoniali.

Va da sé che le importanti radici storiche cattoliche dell'ordinamento giuridico italiano hanno, da sempre, partorito una profonda reticenza a riconoscere la natura "contrattuale" del matrimonio (persino il *codex iuris canonici* considera il matrimonio un patto!) e, per altro verso, hanno originato una serie di disposizioni che attestano la parità dei nubendi circa l'impegno e il contributo al *menage* familiare, da non misurarsi in termini esclusivamente patrimoniali, e che diviene il presupposto per quell'obbligo di solidarietà tra i consorti, che perdura anche in caso di separazione o divorzio (e diviene, eventualmente, oggetto di accordi che le parti sono autorizzate a sottoscrivere in sede di separazione consensuale, sulla cui ammissibilità è chiamato a esprimersi il Tribunale).

Pertanto, nel confronto dialettico fra le diverse forze sociali e politiche mirato alla eventuale introduzione, nel sistema giuridico italiano, degli accordi prematrimoniali il limite alla libertà negoziale tra futuri coniugi continua ad essere costituito dall'indisponibilità dello status coniugale, cioè dal divieto per le parti di stringere accordi che snaturino il vincolo matrimoniale eludendo il rispetto dei suoi principi fondamentali (come l'obbligo di solidarietà tra i coniugi) e legando tanto la volontà di sposarsi quanto quella di sciogliere il matrimonio a una scelta opportunistica (connessa all'adempimento dell'altrui controprestazione monetaria).

Forse allora, a ben vedere, prodromico all'introduzione della validità dei patti prematrimoniali nel nostro sistema normativo resta un serio ripensamento proprio del principio della "solidarietà" tra ex coniugi e l'attribuzione all'assegno divorzile non più di un carattere strettamente assistenziale (cioè di aiuto economico per il coniuge bisognoso), bensì di una funzione compensativa e perequativa, ossia di riconoscimento del contributo fornito dal richiedente alla conduzione del consorzio familiare, sulla base di scelte condivise col partner. Proprio l'entità della parte "perequativa" (eccedente rispetto agli alimenti obbligatori) dell'assegno divorzile, allora, potrebbe diventare l'oggetto "disponibile" di legittimi accordi prematrimoniali (con cui i futuri coniugi decidano di compensare le rispettive posizioni in caso di divorzio).

Da un punto di vista strettamente economico, l'introduzione dei patti prematrimoniali sarebbe coerente con i principi della libera iniziativa economica (art. 41 della Carta Costituzionale) e dell'autonomia contrattuale tra privati, con l'unico limite del rispetto della legge.

Allo stato, la proposta di legge Morani-D'Alessandro (rubricata al n. 2669/2014 come "Modifiche al codice civile e altre disposizioni in materia di accordi prematrimoniali"), presentata, nel corso della precedente legislatura, il 15/10/2014 e in corso di esame in Commissione a far tempo dal 23/2/2017, ove mai approvata, consentirebbe ai futuri coniugi, come nella stessa in origine previsto, di ricorrere alle convenzioni matrimoniali o alla negoziazione, con accordi preventivi, e di stabilire l'attribuzione a uno dei coniugi di una somma periodica o di una tantum; la costituzione di un diritto reale su uno o più immobili, con l'impegno di destinarne i proventi al mantenimento dell'altro coniuge o dei figli, fino a quando costoro non raggiungano una loro indipendenza economica; la rinuncia al mantenimento (ma non agli alimenti) da parte del futuro coniuge; il trasferimento al coniuge, o a terzi, di diritti o beni da destinare al mantenimento e alla cura di figli disabili fino a quando permane lo stato di bisogno, la disabilità o per tutta la vita; la previsione di un criterio di adeguamento automatico delle attribuzioni patrimoniali; la regolamentazione di quanto ricevuto dai coniugi per successione, salvi i diritti dei legittimari.

I patti prematrimoniali, così come, in via propositiva, disciplinati dalla proposta di legge in esame sarebbero sempre modificabili, anche in costanza di matrimonio, purché prima del deposito del ricorso per la separazione personale o della sottoscrizione della convenzione di negoziazione assistita o della conclusione dell'accordo stipulato ai sensi degli artt. 6 e 12 del D. Lgs. n. 132/2014.

Ebbene, la proposta di legge in questione appariva assolutamente chiara nel suo intento, parlando espressamente di «stipula fra nubendi, tra i coniugi, tra le parti di una programmata o attuata unione civile, di accordi intesi a regolare fra loro i rapporti personali e quelli patrimoniali, anche in previsione dell'eventuale crisi del rapporto, nonché a stabilire i criteri per l'indirizzo della vita familiare e l'educazione dei figli». A dispetto delle intenzioni, tuttavia, è abbastanza evidente che, al momento, l'iter di approvazione della proposta di legge appare abbastanza incagliato per poter auspicare, a breve, la nascita di un provvedimento di legge in materia. Del resto, nel nostro Paese anche la giurisprudenza, sia di legittimità, sia di merito, non ha mai visto di buon occhio gli accordi prematrimoniali, tanto da ritenerli (con una produzione giurisprudenziale della Suprema Corte univocamente consolidatasi nel tempo), a dispetto di sporadici spiragli che, di volta in volta, sembravano aprirsi, nulli, sulla scorta del principio per cui riconoscere alle parti la facoltà di accordarsi preventivamente sulle sorti economiche conseguenti alla fine del rapporto matrimoniale contrasterebbe con il principio di indisponibilità dei diritti scaturenti dal matrimonio. *(continua nel prossimo numero)*

* *Avvocato. ISP Bari*



Maschi in bilico

di Arnaldo Spallacci *

Di seguito, pubblichiamo alcune pagine del saggio Maschi in bilico. Gli uomini italiani dalla ricostruzione all'era digitale, di Arnaldo Spallacci, in uscita nel Giugno 2019 presso l'Editore Mimesis. Il libro punta la lente sul mutamento degli uomini italiani, attraverso la ricostruzione, sotto un profilo essenzialmente storico e sociologico, della vicenda maschile italiana così come si è sviluppata a partire dal secondo dopoguerra.

Sono proposte diverse classificazioni degli uomini italiani; di seguito si riporta quella detta dei "corsi di vita", che permette di evidenziare le transizioni fondamentali (termine degli studi, uscita dalla famiglia di origine, formazione di un nuovo nucleo familiare, nascita del primo figlio, entrata nella vita attiva, eventuali separazioni coniugali, pensionamento ...) nelle diverse età e fasi dell'esistenza.

Le identità maschili italiane

Studio, lavoro, famiglia, tempo libero, impegno civile. Le condizioni maschili lungo i "corsi di vita"

1) L'età dell'adolescenza. La condizione giovanile, difficile sotto il profilo occupazionale, non è per i ragazzi negativa *tout court*, dati ampi livelli di soddisfazione (testimoniata dalle indagini sulla qualità della vita), estesa autonomia (specie decisionale) dalla famiglia, molto marcata nel passato rispetto alle ragazze, ma oggi quasi pari per i due sessi. La situazione delle ragazze negli ultimi 25 anni è infatti migliorata rispetto all'autonomia e al lavoro esterno (ovvero retribuito). Nel lavoro familiare si registrano le differenze più acute; il contributo dei maschi al lavoro domestico in famiglia è minimo, quasi nullo, a fronte di un impegno delle ragazze di pari età modesto, ma superiore; questo è un punto di vantaggio per i giovani maschi; mentre in altri campi la situazione è diversa, già a questa età nel lavoro le ragazze si mostrano più soddisfatte dei ragazzi. Nell'età dell'adolescenza, la grande massa dei giovani maschi è ancora in formazione, seppure questi ultimi siano colpiti più delle femmine da fenomeni di dispersione scolastica o abbandono precoce degli studi.

2) La giovinezza verso l'età adulta. E' l'età delle transizioni, dalla famiglia di origine verso la formazione di un nuovo nucleo familiare, della nascita dei figli, dell'entrata nel lavoro; per tutte le

transizioni si registra negli ultimi anni uno spostamento continuo e progressivo dell'età in avanti, specie per gli uomini. I percorsi di vita in questa fascia di età si sono diversificati e divenuti meno lineari (rispetto alla tipica sequenza: *conquista del lavoro-matrimonio-vita in coppia-genitorialità*) negli ultimi anni. Diminuiscono nel tempo i matrimoni e aumentano le separazioni. Diminuisce a questa età la scolarizzazione dei giovani maschi, molto inferiore alle colleghe coetanee; si entra nel mercato del lavoro più tardi che negli anni passati. Il giovane maschio in famiglia vive una condizione protetta, ne gode dei servizi offrendo in cambio un contributo minimo; ma al contempo negli ultimi anni si nota in calo il fenomeno del “*Peter Pan*”, grazie a uomini che desiderano uscire dalla famiglia per autonomia e ricerca di lavoro. L'uomo di questa età accede nel tempo libero, compatibilmente con gli impegni lavorativi, in discreta misura ad attività sportive e altri intrattenimenti; ciononostante la soddisfazione per la vita degli uomini già ora inizia ad essere minore di quella femminile.

3) *L'età adulta verso la maturità*. A questa età si perviene al *top* della occupazione maschile, comunque ad un livello assai lontano dalla piena occupazione che raggiungevano gli uomini negli ultimi lustri del secolo scorso. E' questa fascia di età che ha pagato di più la crisi, e coerentemente con ciò i tassi di soddisfazione degli uomini nella fase intermedia fra giovinezza e terza età sono in progressiva diminuzione riguardo a situazione economica e mobilità sociale, mentre per gli stessi temi continua a crescere la soddisfazione femminile. In questa fascia di età si concentrano molti eventi importanti per gli uomini, specie sotto il profilo familiare. Iniziano le separazioni matrimoniali, che raggiungono il massimo in questa fase, così come l'evento di diventare nonni; aumenta anche la quota di *single* rispetto ai decenni scorsi; nelle generazioni passate questa era anche l'età di entrata per molti nel pensionamento. L'impegno nel lavoro, comunque elevato, è una delle cause dello scarso contributo degli uomini di questa età agli impegni domestici, che perpetua la medesima tendenza delle classi di età più giovani; per la stessa età è pure bassa, e inferiore a quella femminile, la partecipazione ad attività culturali.

4) *Terza età e oltre*. E' questa la classe di età che riserva più sorprese, per le donne e per gli uomini, ma più specialmente per questi ultimi. Ancora una volta lo stereotipo della terza e della quarta età maschile segnate dalla solitudine, dalla aridità, dalla depressione, dal declino inarrestabile non è per nulla confermato dai dati statistici delle indagini empiriche. La rappresentazione tradizionale lascia progressivamente il posto a nuove immagini di uomini ancora in attività lavorativa fino a 70 anni, caratterizzati da buona salute e partecipazione sociale, venati da ottimismo, soddisfatti delle eccellenti relazioni familiari e sociali. Nella terza e quarta età maschile si verifica da un lato la rottura con molte tendenze registrate per i corsi di vita precedenti, dall'altro l'accentuazione delle differenze rispetto alle donne di pari età. La soddisfazione per la qualità della vita subisce una inversione di tendenza, e diventa via via più elevata per gli uomini, specie in età avanzata, dopo i 75 anni. Nella prima fascia di questa età, e anche oltre, gli uomini godono oggi di eccellenti *chances* in campo sessuale, qualunque sia il loro *status* familiare, coniugato e *single*. In sintesi, le tendenze più interessanti si registrano su quattro fronti. In primo luogo, riguardo al *lavoro* professionale, oltre i 60 anni gli uomini con alto titolo di studio continuano a lavorare oggi più dei decenni passati, fino alla soglia dei 70 anni. In secondo luogo, nel lavoro *domestico* l'impegno degli ultrasessantenni aumenta rispetto a tutte le età precedenti, raggiungendo il *top* specie per i *single*. Il terzo punto riguarda la *famiglia*, nella quale si registra una elevata soddisfazione (e ciò riguarda anche le donne) per la qualità delle relazioni familiari; rilevante in questo ambito il supporto maschile verso figli e nipoti, favorito dallo stato di salute, e dal reddito che oggi privilegia di più diversi strati di anziani rispetto a quelli di molti giovani; gli uomini manifestano a questa età un impegno crescente nella cura dei nipoti, fino alla soglia degli 80 anni. Il quarto ambito è quello dell'*impegno sociale, politico e culturale*; la partecipazione civile e politica, più alta per gli uomini ad ogni corso della vita rispetto alle donne, raggiunge il *top* nella terza età, anche alla soglia dei 75 anni. La partecipazione sociale (es. volontariato gratuito) è in crescita specie per gli uomini; la

partecipazione ad attività culturali dopo i 60 anni diviene più alta per gli uomini, a differenza di tutte le età precedenti. In sintesi la diminuzione dell'impegno lavorativo incoraggia (al netto di altri fattori, da individuare) un diverso comportamento in molti ambiti, disegnando una figura di "giovane anziano" che, per alcuni strati di popolazione maschile (da meglio definire in termini socio-economici e anagrafici), inverte le tendenze passate.

Le trasformazioni più rilevanti degli uomini italiani all'interno del genere maschile, rispetto alle donne e ai figli

Definiti i caratteri principali degli uomini italiani nelle diverse fasi storiche del Paese, dal dopoguerra ad oggi, e lungo i corsi di vita individuali, si procede ora all'analisi del tema delle *differenze*, così come si sono sviluppate, negli ultimi 30-40 anni, secondo tre dimensioni: all'interno degli uomini; fra le generazioni maschili; fra gli uomini e le donne.

1) Maschilità plurali. Le differenze in seno agli uomini si mantengono ampie, con tendenza alla crescita

Si notano forti *differenze interne al maschile*, che pure viene frequentemente descritto dalla letteratura prevalente come un indistinto grande aggregato di privilegi. Le differenze interne al maschile, non si manifestano unicamente sotto il profilo delle identità etniche e sessuali, ma in fortissima misura anche (se non di più) nelle dimensioni economiche, sociali e geografiche; sotto il profilo del reddito pare si siano accentuate le differenze fra uomini giovani e anziani; lo stesso sul piano della stabilità del lavoro, con l'aumento del precariato e la crescita di lavori nocivi, maggiormente presenti fra i giovani. Anche nel campo della famiglia, del matrimonio e del lavoro domestico, si riscontrano differenze maggiori di quanto ci si potrebbe attendere, che testimoniano come uomini del Nord e uomini del Mezzogiorno ancora hanno riferimenti e modelli culturali discretamente diversi. Ci si sposa prima al Sud, ma gli uomini del Mezzogiorno contribuiscono di meno alle faccende famigliari; l'asimmetria nel lavoro domestico è sempre al massimo nel Sud, come anche nel lavoro di cura verso i figli; riguardo alla salute, la speranza di vita in buone condizioni degli uomini del Nord è di cinque anni superiore a quelli del Sud.

2) Di padre in figlio (e nipote). Il mutamento nel rapporto fra le generazioni con ampio protagonismo maschile

Cambiano i rapporti fra generazioni, in particolare nelle "genealogie maschili", sotto molteplici punti di vista.

1) Il rapporto padri-figli, all'inizio degli anni '70 (nella fase della "uccisione simbolica" del *pater familias*) più conflittuale che nel passato, si è via via inserito in un percorso lungo, ma nel complesso lineare, di conciliazione. 2) Ciò è dipeso da un lato dalla comparsa della figura del "padre amico", un padre che ricopre un ruolo più supportivo che etico, e dall'altro, parallelamente, dalla assunzione di importanza prevalente nella famiglia della figura materna, che diviene modello di riferimento primario per molti figli maschi. 3) Si è in certa misura capovolto il tipico rapporto di cura giovane-anziano, con l'emergere di un protagonismo anche maschile delle persone in età (dai 60 anni e oltre) che svolgono un ruolo progressivamente più diffuso, articolato e di lunga durata di sostegno economico e funzionale ai gruppi più giovani, quindi anche ai figli-padri; 4) Il peggioramento delle condizioni economiche e di lavoro, come sottolineato sopra, colpisce oggi più i giovani, spesso i maschi, mentre non pochi uomini in età, specie se hanno operato in medio-alte posizioni professionali, sia nel settore privato ma anche più in quello pubblico, appartengono alla benestante categoria delle "pensioni d'argento".

3) La “forbice si restringe”. Uomini e donne meno diversi fra loro.

Fra la fine del secolo scorso e i primi lustri del nuovo millennio si sono avvicinate le condizioni di vita degli uomini e donne italiani? Le risposte possono divergere notevolmente in base al criterio analitico utilizzato, *diacronico* o *sincronico*. Nel primo i fenomeni vengono rappresentati in chiave storica, consentendo di valutarne i *trends* nel tempo; nel secondo, i fenomeni vengono “fotografati” in un determinato momento, permettendo il confronto istantaneo fra maschi e femmine. La distinzione è importante, in quanto il risultato della comparazione fra uomini e donne in Italia assume caratteri diversi nell’uno o nell’altro caso.

Se la situazione maschile e femminile viene esaminata in termini sincronici, per molteplici campi socio-economici appare ancora il vantaggio maschile, maggiore o minore a seconda dei casi. Se l’analisi viene spostata al campo diacronico, appare con chiarezza la riduzione della storica “forbice” fra condizione degli uomini italiani (peggiorata nel corso degli ultimi anni) e quella delle donne (migliorata in diversi campi). La soddisfazione per diversi aspetti della qualità della vita, specie nell’ambito economico, sta diminuendo da anni per gli uomini, mentre registra lievi ma diffusi accenti positivi per le donne. La condizione degli uomini appare stagnante, sotto il profilo della scolarizzazione e soprattutto dell’occupazione, sebbene l’uomo italiano viva ancora una condizione di vantaggio rispetto alle donne. Ma il mercato del lavoro è stato negli ultimi anni caratterizzato da profonde trasformazioni accentuate dalla crisi, che testimoniano – nel medio-lungo periodo – una caduta della occupazione maschile a fronte di un aumento di quella femminile: la forbice fra maschi e femmine nel mercato del lavoro (e parallelamente in quella del reddito) si sta quindi restringendo a partire dal periodo della crisi, ma segnali chiari di questo *trend* si erano già registrati anche in anni precedenti.

Il corso di vita maschile si caratterizza per essere sempre meno riempito, specie per alcune età, dal lavoro; la biografia maschile legata all’industria, riguardava specie le generazioni giovanili fino alla mezza età, con lavoro *full-time*, titolari del reddito centrale, anche se non esclusivo, della famiglia; oggi l’instabilità e eterogeneità delle occupazioni riguarda anche il maschile; il salario maschile non è più come nel passato la variabile indipendente del reddito familiare, al quale doveva accompagnarsi la flessibilità degli altri componenti il nucleo, partner e figli; nel corso dell’ultima crisi, il salario femminile, e talvolta il reddito dei genitori (spesso già pensionati) hanno via conquistato un ruolo più importante nella economia familiare, a discapito di quello dell’uomo, che appare sempre meno *breadwinner*.

L’avvicinamento fra il profilo maschile e quello femminile non riguarda solo i dati strutturali socio-economici (ad esempio educazione, lavoro, posizione sociale, salute), ma anche quelli degli orizzonti progettuali, e soprattutto dei valori, delle rappresentazioni e delle opinioni su numerosi campi attinenti i temi sensibili dei rapporti di genere, della gestione della paternità e maternità, della conduzione della vita familiare. Nelle indagini di opinione sul campo dei rapporti di genere, degli stereotipi, della sessualità, dei ruoli familiari, le opinioni di uomini e donne in Italia sono spesso simili, a volte del tutto coincidenti. E’ questa un’area dove l’assimilazione e l’eguaglianza fra uomini e donne sta procedendo velocemente.

* *Sociologo. ISP Bologna*



Da oggetto di tutela a soggetto di diritto

di Silvana Bisogni *

Il 18 aprile 2003 è una data cruciale per la cultura dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Si può, si deve parlare di un *prima* e un *dopo* questa data, per tutta una serie di decisioni politiche, di interventi, di coinvolgimento dei cittadini e delle istituzioni, che contrappongono il prima e il dopo.

Prima. I vari interventi legislativi in favore dell'infanzia e dell'adolescenza, fino al 1996, hanno avuto non sempre, ma prevalentemente, una caratteristica assistenzialistica mirando alla protezione e tutela dei bambini e degli adolescenti in quanto oggetti di tutela.

Il contesto in cui nasce la successiva approvazione di nuove normative deve essere spostato al 1991, quando viene varata la legge 216, "Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose", che nasce per dare attuazione a tutte le misure previste dal nuovo Codice di procedura penale minorile del 1988. La legge apre spazi per la prevenzione primaria: infatti prevede l'attività di comunità di accoglienza dei minori temporaneamente allontanati dall'ambito familiare e l'attuazione di interventi a sostegno delle famiglie in particolare per l'assolvimento degli obblighi scolastici, nonché l'attività di centri di incontro e di iniziativa di presenza sociale nei quartieri a rischio (anche nelle scuole in orari extra didattici e nel periodo estivo).

Ma sarà la pubblicazione del "Rapporto sulla condizione dell'infanzia" (1996), curato dal prof. Alfredo Carlo Moro, a mettere impietosamente in evidenza la povertà che investe le generazioni più giovani, soprattutto nei territori meridionali, in cui un bambino su cinque è "povero". La notizia è confermata, pochi mesi dopo, da un autorevole studio della Banca d'Italia. La denuncia scuote le forze politiche, la stampa e i cittadini. Emerge l'istanza di un intervento che colmi il vuoto di strategie protrattosi per decenni, intervento che riguardi tutti i bambini e tutti gli adolescenti, e non solo quelli che vivono una condizione di disagio socio-economico e/o psicofisico. Tutti cittadini "di oggi", a tutti gli effetti.

Livia Turco, Ministro delle Politiche Sociali nel primo Governo Prodi, promuove una équipe multidisciplinare per la stesura di un testo che poi, approvato nell'agosto del 1997, diviene la legge 285 "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", che prevede l'istituzione del "Fondo Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza", con uno stanziamento di 117 miliardi di lire per il 1997 e di 312 miliardi a decorrere dal 1998. A partire dal 2000, gli importi saranno stabiliti annualmente nella legge finanziaria dello Stato, nell'ambito del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali. La legge prevede che un riparto della maggior parte delle risorse finanziarie sia assegnato alle Regioni, ma riserva una quota del 30% a 15 città "riservatarie"

(Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma Capitale, Napoli, Bari, Brindisi, Taranto, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari).

In attuazione dei principi della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, la legge promuove i diritti individuali di ogni persona di età compresa tra 0 e 18 anni, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, privilegiando la famiglia (naturale, adottiva o affidataria), perché possa sviluppare le sue potenzialità e raggiungere la piena realizzazione. Contrariamente a quanto sostenuto in passato, sono i bambini e gli adolescenti i protagonisti ed artefici del proprio benessere. E' un cambio di paradigma straordinario: il bambino, il ragazzo non sono più oggetti di tutela, ma soggetti di diritto.

Per ampliare la diffusione degli obiettivi della legge 285, a Firenze, alla Fortezza da Basso, viene promossa la prima Conferenza Nazionale sull'Infanzia e sull'adolescenza (19-21 novembre 1998), denominata "In testa ai miei pensieri", a cui partecipano esperti e operatori direttamente interessati ai temi dell'educazione, dei diritti e degli interventi a favore dei cittadini in età evolutiva: esponenti delle istituzioni e delle pubbliche Amministrazioni, della scuola, dei servizi sociali, degli educatori, della galassia dell'associazionismo e del Terzo settore, genitori.

Il "risveglio" dell'attenzione delle istituzioni sui cittadini in età evolutiva provoca la creazione di nuovi Organismi. La legge 285 è completata con la Legge 23 dicembre 1997, n. 451, che istituisce la Commissione parlamentare per l'Infanzia presso la Camera dei Deputati (con funzioni di indirizzo), l'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e il Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia e l'adolescenza, presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze. Il Centro ha avuto una notevole influenza nell'attuazione appropriata della legge 285 in tutto il Paese, accompagnando i processi mediante interventi di informazione, ricerca, formazione, monitoraggio e assistenza tecnica.

La legge 451 prevede inoltre un Piano nazionale di azione di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva con cadenza biennale. Il Piano, strumento di attuazione e implementazione della Convenzione del 1989, "è il programma di lavoro, ratificato al più alto livello che rappresenta l'esito del confronto tra istituzioni centrali, le Regioni, gli Enti locali, le formazioni sociali e tutti gli altri attori impegnati nella promozione del benessere dei bambini e dei ragazzi, per la formazione di interventi culturali, normativi ed amministrativi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, da realizzarsi a tutti i livelli di Governo con la partecipazione attiva della società civile e in stretto accordo con le istituzioni dell'Unione Europea" (Decreto del Presidente della Repubblica 21 gennaio 2011). In realtà i Piani nazionali non hanno mai rispettato la biennialità: ne sono stati pubblicati solo 4 in oltre 20 anni dalla loro promozione.

La convergenza di azioni promosse dai vari Organismi e l'ampia disponibilità economica per la realizzazione dei progetti ha favorito una vera e propria esplosione di iniziative, interventi, proposte su tutto il territorio nazionale, anche nei Comuni o comunità locali più piccoli: a titolo esemplificativo ma non esaustivo spazi e servizi ludico-ricreativi per l'infanzia (4-12 anni): educativa territoriale, lavoro di strada e centri di aggregazione per adolescenti finalizzati alla socializzazione, all'espressione della creatività e allo sviluppo di interessi permanenti (13-18 anni); sostegno alla genitorialità; integrazione scolastica ed interventi di sostegno a bambini ed adolescenti con disagio psico-sociale, interventi di sostegno all'integrazione di minori stranieri, interventi in risposta a problemi di handicap fisico e psichico ed interventi per la prima infanzia da 0 a 3 anni; ed anche la promozione del collegamento della rete dei soggetti che intervengono nel territorio sugli adolescenti e sui giovani; la promozione di interventi professionali nei casi di presunta violenza mirati alla prevenzione con l'ausilio di spazi di ascolto per i genitori e per i figli, e alla valutazione delle competenze genitoriali.

Occorre sottolineare che, con tutta evidenza, non tutti i progetti sono stati significativi allo stesso livello; ci sono stati casi di scarsa incisività, forse anche casi di finanziamenti assegnati ad Enti più per motivi “politici” locali che per effettiva valenza delle proposte, ma nel complesso i progetti realizzati hanno risposto positivamente alle istanze del territorio e dei soggetti in età evolutiva.

L'ultimo intervento normativo di notevole importanza è l'istituzione del Garante per l'infanzia e l'adolescenza con la [legge n. 112 del 12 luglio 2011](#). L'Autorità “*promuove l'attuazione della Convenzione di New York e degli altri strumenti internazionali in materia di promozione e di tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la piena applicazione della normativa europea e nazionale vigente in materia di promozione della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, nonché del diritto della persona in età evolutiva ad essere accolta ed educata prioritariamente nella propria famiglia e, se necessario, in un altro ambito familiare di appoggio o sostitutivo*”. Istituzione dotata di poteri autonomi di organizzazione e indipendenza amministrativa e senza vincoli di subordinazione gerarchica. Oltre all'Autorità Garante, sono state istituite anche le figure di Garante a livello regionale e di Province Autonome: attualmente sono 16.

Il 18 aprile 2003 Roberto Maroni (Ministro delle Politiche Sociali del II Governo Berlusconi) firma un decreto che di fatto dimezza il finanziamento per i progetti derivanti dalla Legge 285, e assegna ad altri ambiti le risorse. Da notare la peculiarità della data: un Venerdì Santo e l'intervento passa tra l'indifferenza generale dei cittadini troppo impegnati nell'organizzazione delle feste di Pasqua. Le risorse del Fondo Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, assorbito nel Fondo per le Politiche sociali, sono in parte dirottate verso altri settori, magari anche alle famiglie, ma non direttamente ai destinatari principali. I compiti di finanziamento sono appannaggio di Regioni e Comuni, lo Stato assicura il finanziamento di progetti solo per le 15 città riservatarie.

La Corte dei Conti (Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato) nella Deliberazione 3 agosto 2018 n. 15/2018/G, evidenzia come le risorse sono state progressivamente decurtate in modo sempre più drastico, in particolare negli anni più difficili della crisi economica. A partire dal 2012, in cui sono stati stanziati 39.950.000,00 euro il finanziamento è rapidamente sceso a 28.335.898,00 euro nel 2018. Inoltre la Corte dei Conti segnala che la confluenza del Fondo per l'Infanzia e l'Adolescenza nel Fondo delle Politiche Sociali è stata operata in modo indistinto e senza vincolo di destinazione, circostanza che di fatto ha limitato l'ambito di operatività del Fondo impedendone il perseguimento delle finalità.

Analizzando nello specifico le risorse attualmente a disposizione per l'applicazione della legge 285, emerge chiaramente che Regioni e Comuni hanno dovuto ridurre notevolmente gli interventi finanziari a favore delle organizzazioni promotrici di progetti: i vari tagli “lineari” sostenuti negli anni scorsi hanno notevolmente ridotto la capacità finanziaria di questi Enti pubblici. Ma anche le città riservatarie hanno avuto ed hanno tuttora gravi problemi.

Si riportano alcuni dati: sono numeri che danno il quadro complessivo della situazione. Prendiamo ad esempio 3 città riservatarie: Milano, Roma e Napoli, riportando la ripartizione delle risorse come previsto nel Decreto Interministeriale del 9 agosto 2018. I dati sui minorenni residenti sono stati raccolti su ISTAT, al 31 dicembre 2018.

MILANO: cittadini in età evolutiva 211.565 risorse assegnate € 2.802.420,00 disponibilità per ciascun minorenne – a livello annuale – € 13,24

ROMA: cittadini in età evolutiva 457.579 risorse assegnate € 6.148.889 disponibilità per ciascun minorenne – a livello annuale – € 13,43

NAPOLI: cittadini in età evolutiva 172.304 risorse assegnate € 4.613.084 disponibilità per ciascun minorenni – a livello annuale – € 26,77.

I numeri parlano da soli. Si può ragionevolmente pensare che in città in cui convivono diverse problematiche sia possibile intervenire significativamente con pochi euro a disposizione? E' questa la risposta alle varie denunce a più voci, espresse negli ultimi anni sulla sempre più preoccupante situazione e condizione dei cittadini in età evolutiva che presentano povertà socio-economica, disagio, segni chiari di illegalità, violenza fino alla devianza, sempre maggiore distacco intergenerazionale, caduta di valori etici, sociali e culturali? E i recenti e drammatici casi di violenza non sono solo fatti episodici di attualità e cronaca.

Non è sufficiente dire che l'attuale situazione è figlia della crisi economica, che ha costretto molte famiglie a una vita di privazioni. Il malessere che permea le più giovani generazioni non è solo legato allo status economico. Sembra essere venuto meno il paradigma dell'educazione, a tutti i livelli, che coinvolge non solo le cosiddette agenzie educative tradizionali, ma la comunità intera, che sembra aver smarrito i legami, i valori portanti della convivenza civile e sociale. E' un problema dai connotati fortemente culturali prima ancora che economici.

Se questa situazione di "povertà educativa", più volte richiamata negli ultimi anni da esperti e studiosi, non viene affrontata con una visione olistica, di prospettiva, con strategie di intervento significative, i rischi dell'intera società saranno gravi, anche se per ora non facilmente percepiti.

Possiamo ragionevolmente pensare ad una nuova stagione di impegno "educativo" e non solo, che coinvolga tutti coloro che hanno a cuore la sorte e il futuro non solo dei propri figli e nipoti, ma di tutti i cittadini in minore età?. Tra non molti anni saranno i protagonisti della futura vita nazionale ed europea.

Vogliamo proporre insieme una nuova linea culturale e civile? Di nuovo "In testa ai nostri Pensieri"?. Si può.

**Sociologa dell'educazione. Roma*

Ddl su assegno divorzile: forse è la parola fine

Approvato alla Camera il ddl che cambia i criteri dell'assegno divorzile. Forse – ma non è detto – dopo gli alti e bassi, le innovazioni, le precisazioni, i dietro-front del piano giudiziario (vedi le varie sentenze di Cassazione e di merito sul tema, a partire da quella famosa di Grilli-Lowenstein) sul piano legislativo ci sarà chiarezza. Anche se come sappiamo, chiarezza non vuol dire uniformità di giudizi e la interpretazione della giurisprudenza potrà sempre “piegare” la legge.

Il testo della legge, presentato dall'on. Alessia Morani (PD) è stato approvato con 386 voti favorevoli e 19 astensioni. Nessuno ha votato contro. Una unanimità non frequente. Comunque andrà a finire (la legge dovrà ora passare al vaglio del Senato), vediamo i punti salienti del testo.

Anzitutto sembra definitivamente sancita la fine del criterio che rimandava al “precedente tenore di vita”, principio che più volte, anche in questo notiziario, avevamo definito illogico, ingiusto e anacronistico. Altro aspetto di grande rilevanza, esso potrà essere erogato per un periodo determinato, se così stabilirà il giudice in considerazione, per esempio, di fattori contingenti destinati ad attenuarsi o a scomparire nel tempo.

I nuovi criteri continueranno a prendere il via dalla situazione patrimoniale complessiva – reddito del richiedente e quello dell'ex – ma andranno presi in considerazione molti altri elementi: la durata del matrimonio, l'età del richiedente, il contributo dato alla crescita dell'altro coniuge (umano e sociale, economica e professionale), e allo sviluppo dei figli, la abilità o meno al lavoro. Quello che viene meno è, come si è detto, il famoso principio che legava l'entità dell'assegno al mantenimento del “tenore di vita” precedente. La legge prevede anche che l'assegno eventualmente erogato sia revocato nel caso in cui colui o colei che lo riceve contragga nuovo matrimonio o unione civile o conviva stabilmente.

Diverse le reazioni dei giuristi. Per Gian Ettore Gassani, Presidente dell'AMI (Associazione Matrimonialisti Italiani) il testo approvato alla Camera attua “una rivoluzione copernicana”, con riflessi “non solo giuridici ma culturali”, adeguandosi peraltro “a quasi tutti gli ordinamenti degli altri paesi europei nei quali l'assegno divorzile è quasi del tutto uscito di scena”. Esso “tende ad attribuire un significato diverso all'istituto del matrimonio, che non può essere più considerato come l'automatico raggiungimento di una sicurezza economica a vita”.

Critico invece l'avv. Alessandro Simeone, del comitato scientifico del *Familiarista*, secondo il quale il testo “lascia ampia discrezionalità ai giudici, che hanno ampio spazio di manovra nel valutare i parametri”. Per Simeone “si rischia di tornare indietro, per cui, magari, la stessa situazione a Roma sarà trattata diversamente da come lo potrebbe essere a Milano”. Timore, quello espresso dal legale, tutt'altro che peregrino, come ci insegna l'esperienza della Legge 54/2006 e della sua applicazione. Tuttavia l'esperienza ci insegna anche che cercare di “blindare” le leggi per ridurre il margine interpretativo dei giudici (ridurre, non annullare, che sarebbe grave e incostituzionale) non riesce a raggiungere l'obiettivo prefissato dal legislatore.

Figli di due papà nati all'estero: no della Cassazione alla trascrizione

Non è possibile trascrivere all'anagrafe l'atto di filiazione di un bambino concepito all'estero tramite il cosiddetto "utero in affitto" – anche se questo è riconosciuto nel paese straniero – se non c'è alcun rapporto biologico fra uno dei genitori e il bambino. Lo ha stabilito la Cassazione, accogliendo il ricorso del procuratore generale di Trento al quale si erano affiancati il sindaco della città, il PD Alessandro Andreatta, e il Ministero dell'Interno.

Il caso è nato da una coppia omosessuale di Trento, due uomini sposati e divenuti padri di due bambini in Canada grazie a due donne, una delle quali aveva fornito gli ovociti e l'altra aveva condotto la gravidanza. I due padri avevano chiesto la trascrizione in Italia dell'atto, nel quale era stata riconosciuta la cogenitorialità del padre che non aveva legame biologico con i minori. La Corte d'Appello di Trento aveva acconsentito, basandosi sull'interesse del minore alla conservazione dello status di figlio. Ma la Cassazione ha detto "no" facendo riferimento alla Legge 40 del 2004 che vieta in Italia la surrogazione di maternità. Inoltre, essa ha ricordato che la coppia potrà sempre ricorrere all'"adozione in casi particolari".

I giudici hanno anche precisato cosa distingue questo caso dai precedenti nei quali la stessa Corte aveva consentito il riconoscimento di bambini nati all'estero da due madri sposate nel paese della nascita. In quei casi – hanno spiegato – i bambini erano legati da un rapporto biologico con ciascuna delle due donne, poiché una aveva fornito gli ovuli per il concepimento mediante procreazione medicalmente assistita e l'altra aveva portato avanti la gravidanza e partorito. Diverso il caso della coppia di Trento, dove i due bambini hanno un rapporto biologico solo con uno dei padri, quello che ha fornito i gameti. Nessun accenno è stato fatto alla condizione omosessuale della coppia, ma la Cassazione ha tenuto a precisare di aver voluto tutelare "la dignità umana della gestante e l'istituto dell'adozione".

Per il legale della coppia, Alexander Schuster, la Corte ha inquadrato correttamente il problema "prescindendo da sesso e orientamento sessuale"; tuttavia egli ha obiettato che l'adozione in casi particolari "non pone il minore nella stessa posizione in cui si trova un figlio riconosciuto o trascritto", aggiungendo che, a suo avviso, sarebbe possibile ricorrere alla Corte Europea "con alta probabilità di successo".

Per restare in tema, pochi giorni dopo il Tribunale di Bari ha ritenuto valida la trascrizione dell'atto di nascita di un bambino nato dall'unione di due donne, un'inglese e un'italiana, fatta circa due anni fa e oggetto di un contenzioso legale. Anche in questo caso si era opposto il Viminale, secondo il quale la cittadinanza italiana si acquista solo "*iure sanguinis*, per nascita da padre o da madre cittadini italiani". Il Tribunale ha posto fine alla vicenda dichiarando l'estinzione del procedimento (e considerando quindi valida la trascrizione) e ritenendo che il Ministero dell'Interno non possa considerarsi "legittimato alla rettificazione degli atti dello stato civile".

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Giancarlo Ricci,
Il padre dov'era
Sugarco, Milano 2013,
pp. 206, € 16,50

Da quanto tempo ci si interroga sulla omosessualità? Forse – con ovvie e profonde differenze di approccio – fin dai tempi antichi della Grecia e di Roma, e più a partire dal XIX secolo, quando l'ungherese Karl-Maria Kertbeny – era il 1869 – coniò il termine “omosessualità” fondendo, per l'appunto, la lingua greca e quella latina: *omos* (identico, simile) e *sexus* (sesso).

Da allora medicina, psicologia e psicoanalisi, biologia e neurobiologia, biochimica, genetica (con l'aiuto di storia e filosofia e con le inevitabili ricadute su religione, politica, diritto) si sono affannate nel tentativo di capire l'eziologia di questo orientamento sessuale. Dando vita a un dibattito estremamente articolato che entra prepotentemente, ogni giorno di più, nel sociale, con l'irrompere delle *gender theories*. Sullo sfondo alcune questioni capitali. Omosessuali si nasce o si diventa? L'identità sessuale è frutto di un complesso processo psichico nel quale giocano un ruolo cultura e ambiente – insomma una vera e propria costruzione sociale – o è un dato “naturale” imposto, per così dire, alla nascita? Domande che conoscono risposte diverse, ipotesi (non soluzioni) molteplici e talora antitetiche.

Il libro che oggi prendiamo in esame non si propone – è detto nella Introduzione – di fornire risposte rassicuranti, ma “di porre domande e di aprire una riflessione critica”. Premesso ciò, non è certo un libro “asettico”, una pura illustrazione di fatti e teorie. L'autore, psicoanalista e studioso di Sigmund Freud, ha le sue idee in materia e le espone con grande chiarezza. E' decisamente contrario – diciamolo subito – alle “teorie di genere”, che mirerebbero, a suo avviso, a godere del “diritto all'indifferenziazione dei sessi e alla loro interscambiabilità”, a “depotenziare la differenza sessuale, indebolirla, appianarla, omologarla in base a un principio egualitario”.

Per Ricci la differenza fra i sessi è “matrice e riferimento di ogni altra differenza oppositiva”, in accordo con Michel Schneider (“La differenza tra i sessi è la differenza delle differenze”) e, aggiungiamo noi, con il filone antropologico che va da Françoise Heritier (la differenza maschile-femminile come “ultimo limite del pensiero”) a Claude Lévi-Strauss (femminile e maschile come modello di tutte le categorie oppositive).

Questo aspetto viene approfondito, tuttavia quello che a noi interessa in modo particolare sono i riferimenti al padre, che nel testo costituiscono uno snodo fondamentale assieme a quello della madre. “Pochi” – scrive Ricci – “si sono accorti che un eventuale trionfo della teoria del genere comporta un attacco al padre”, figura “decisiva” per il figlio, “riferimento identificatorio indispensabile per la strutturazione della sua identità sessuale”. “Un genitore” – prosegue l’Autore – “che non occupi il posto simbolico di padre ma che, per esempio, si ponga a sua volta come figlio, come compagno o come fratello, mette in atto le condizioni affinché al figlio venga a mancare un modello maschile. Questa mancanza o carenza verrà soppiantata, sostituita, compensata, riparata [sulla accezione clinica di questo termine, su cui si basa la teoria di Joseph Nicolosi, c’è una nota dell’autore. n.d.r.] dal sintomo dell’omosessualità”.

Padre e madre – secondo l’impostazione classica psicoanalitica – hanno un ruolo fondamentale nella genesi della omosessualità (per lo meno in alcune delle molteplici forme di omosessualità). Da un lato un padre debole, evanescente non tanto fisicamente quanto “carente nella parola della madre”, simbolicamente in declino; dall’altro il prevalere di un codice materno dominante sia nella famiglia che nella società; una madre che esclude il padre e fa del figlio un oggetto fallico esclusivo (la madre “castrante” o “divorante”).

La “forclusione del nome del padre”, per usare il linguaggio di Lacan – spesso citato nel libro assieme a Freud – si inserisce a pieno titolo, per Ricci, in un percorso di psicosi e perversioni e può condurre alla omosessualità.

Naturalmente il libro affronta l’argomento in modo assai articolato, affrontando risvolti impossibili a sintetizzarsi per motivi di spazio. Un ultimo aspetto – non meno delicato di altri – quello della “domanda e cura”. Per l’autore è da rifiutare l’innatismo dell’“omosessuali si nasce”. L’omosessualità – sostiene – “proviene da una scelta psichica che può essere intesa come rimedio, soluzione o compromesso a uno scacco causato dalle posizioni problematiche tenute dai genitori”. Di conseguenza, legittimo appare all’autore un percorso terapeutico che possa considerarsi “riparativo” (secondo la terminologia della scuola che fa capo a Nicolosi) in un’accezione particolare, comunque in contrapposizione alle terapie “affermative” che si propongono di confermare l’omosessualità favorendo un atteggiamento “egosintonico”, ossia di accettazione, della omosessualità stessa. Percorso – puntualizza Ricci – che dovrà nascere da una richiesta in prima persona di “esplorare il proprio disagio” e che dovrà vedere l’analista in posizione fermamente neutrale.

Inaccettabile appare all’autore la contrapposizione fra le terapie “affermative”, nelle quali il terapeuta sostiene e promuove la posizione omosessuale, e quelle “riparative” miranti a ricondurre il paziente verso una scelta eterosessuale. Infatti, l’analista non ha la funzione di convincere o suggestionare, “né tantomeno di indirizzare o forzare il paziente verso una direzione prestabilita”. “Sarà il paziente (...) a decidere quale possa essere per lui la cosa ‘migliore’”.

Su alcune convinzioni dell’Autore si può essere o meno d’accordo, ma su quest’ultima credo che il consenso dovrebbe essere assoluto.



Pierre Pachet,
Autobiografia di mio padre,
L'orma editore, Roma 2019,
pp. 155, € 18,00

Un titolo che suona come un ossimoro, una contraddizione in termini, un paradosso: autobiografia scritta da qualcun altro. E' l'audace operazione letteraria compiuta da un figlio – intellettuale francese morto nel 2016 – nei confronti del padre. In qualche modo, un monumento al genitore, la cui morte ha prodotto nel figlio “un dolore molto intenso, fisico e morale, ma soprattutto fisico”, lasciando in lui “radici più profonde di quanto credessi, radici oscure”. Pachet, come osserva nella postfazione Lisa Ginzburg, non si mette “nei panni” del padre, si mette nella sua mente, “secondo uno spostamento che implica un lasciarsi guidare dai contenuti da quella stessa mente riversati nella sua”. Un processo dunque non di simbiosi, bensì di osmosi, che a sua volta genera “una qualità sottile e particolarissima di empatia”.

Così Simkha Opatchevsky, ebreo russo emigrato in Francia, dove cambierà il suo cognome, racconta se stesso per bocca del figlio, racconta una vita segnata dalla fuga, dall'avvento del nazismo (che lo costringe a nascondere la sua qualità di ebreo e ad approfittare della accoglienza offerta ai figli da un collegio cattolico), dal sorgere dello stato ebraico, dall'impegno – socialista, pacifico e idealista – di Simkha nel sionismo che lo va realizzando. E poi l'università, il lavoro di medico (con scrupoloso impegno e pari sfiducia nella medicina) il lento, penoso decadimento fisico e mentale descritto con acribia “dall'interno”: mente paterna che guarda se stessa con la mente del figlio.

Nello stile sobrio di Pachet, sintetici giudizi e riflessioni paterni illuminano situazioni familiari e sociali con grande efficacia: come il rapporto con la figlia, difficile per incomprensione generazionale. O come i discorsi di Hitler (“quintessenza dell'emozione primitiva”), il cui fascino l'ebreo Opatchevsky-Pachet spiega mirabilmente in poche righe.

Un libro che Elena Stancanelli, su *D*, ha definito, forse con un pizzico di enfasi, “150 pagine di assoluta perfezione letteraria” e che, per tornare alle parole di Ginzburg, è chiaramente “un *unicum* dal punto di vista letterario”. Cosa ha reso possibile questa operazione? L'indubbia capacità di cogliere l'essenziale attorno a sé e tradurlo in linguaggio appropriato, ma soprattutto il grande amore riconoscente di un figlio che voleva capire che cosa la morte del genitore gli aveva strappato. Lui stesso lo spiega nelle prime pagine del libro, con efficacissima similitudine: “Quando mio padre è morto (...) Mi sentivo come chi si sveglia dall'anestesia totale dopo un'operazione, quando il dolore emerge poco a poco insieme alla domanda a cui nessuno dei presenti vuole rispondere: che cosa ho perso, che cosa mi hanno asportato? Per amore della vita decisi di cercare cos'era”.



**Luisella Brusa (a cura di),
Paul Federn. La società senza padre,
artstudiopaparo, Napoli 2016,
pp. 70, € 15,00**

Per chiunque si occupi di paternità questo libro è un prezioso esempio di editoria virtuosa. Un piccolo editore pubblica per la prima volta in Italia, il testo della conferenza che Paul Federn tenne nel 1919 con il titolo *Per la psicologia della rivoluzione: la società senza padre*. Federn, medico e psicoanalista, allievo di Freud (fu Vicepresidente della Società Psicoanalitica di Vienna) era impegnato nei fatti del sociale e della politica, ai quali guardò sempre con l'occhio della psicoanalisi. In questa conferenza analizza acutamente il crollo delle monarchie degli Imperi Centrali provocato dal primo conflitto mondiale e l'avanzare dei movimenti rivoluzionari che trovano nella Russia sovietica la più completa espressione. Per Federn la caduta di imperi come quello austroungarico e la corrispondente avanzata di movimenti anarchici e rivoluzionari sono, rispettivamente, il segno di un attacco alla figura paterna e la proposta (che Federn condivide) di sostituire il legame verticale padre-figlio – tipico dei regimi autoritari – con quello orizzontale di una società di fratelli, intrinseco ad ogni democrazia.

Un'ampia e bene articolata introduzione di Luisella Brusa, psicoanalista della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, illustra e approfondisce i meccanismi intrapsichici esaminati da Federn, il suo rapporto con Freud (che di lì a due anni avrebbe pubblicato *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*), l'analisi delle masse e del "capo" che esse producono, gli sviluppi teorici successivi delle teorie sul rapporto fra paternità e autorità – da Hans Kelsen a Alexander Mitscherlich (di cui molti ricorderanno *Verso una società senza padre*, pubblicato nel 1963), da Lacan a Pierre Legendre, per finire con Lévi Strauss.

Il testo di Federn colpisce per la sua lucida analisi dello stato autoritario, che "esprimerebbe un desiderio, appassionato e inconscio, intenso e infantile per un'autorità di tipo paterno". Anche la guerra, quel primo orrendo conflitto mondiale, ha contribuito a distruggere il legame del padre. Non solo per l'allontanamento di milioni di padri in anni cruciali per lo sviluppo dei figli, ma per altri motivi più sottili e sfuggenti. Anzitutto a partire dalla dichiarazione di guerra, "giacché nessun padre immaginario avrebbe mandato a morire i suoi figli se non in caso di estrema necessità per difendere la madre o la patria" (si noti che nell'inconscio l'amore per la patria simboleggia quello per la madre). E poi, grazie alla absurdità di certi ordini e alle tante ingiustizie commesse proprio dalle "figure paterne più prossime" – superiori, amministratori, ufficiali – operai e soldati hanno vissuto "quella stessa delusione per il padre già provata ai tempi della loro infanzia". E "la delusione è stata talmente grande che per migliaia e migliaia di uomini la disposizione affettuosa per il padre si è trasformata in un atteggiamento di odio e di opposizione".

Tuttavia non è facile ripudiare il padre. Perché “l’orientamento paterno è ereditario e (...) strettamente connesso con la nostra personalità e i suoi vari vincoli: la relazione con la madre, con la donna, con i parenti, con gli amici paterni, con l’istruzione, con la proprietà e con il lavoro, con la religione e con la nostra visione del mondo”. Per quanti prendono le distanze dall’orientamento padre-figlio, il rischio è dietro l’angolo: “basta l’arrivo di una personalità che corrisponda al loro ideale di padre per farli posizionare di nuovo come figli. Ed è per questo che con una certa regolarità. Dopo la caduta dei re, le repubbliche hanno ceduto il passo al dominio di un capopopolo”. Avvertimento, questo, da tenere sempre presente, oggi più che mai.

L’analisi delle masse e dei loro meccanismi, la psicologia dei gruppi e le dinamiche dei “capi” (oggi dei *leader*) erano già state prese in esame da Gustave Le Bon, con la *Psicologia delle folle* (1895), sarebbero state approfondite di lì a poco da Freud e nella seconda metà del XX secolo avrebbero dato vita allo studio dei gruppi in psicologia sociale e a un’ampia messe di teorie sulla *leadership*. La conferenza di Federn del 1919 rimane tuttavia un punto nodale per lo studio della paternità. Fra l’altro – come osserva Luisella Brusa – esso anticipa la visione di uno spostamento della centralità del padre verso la centralità della madre che provocherà un mutamento di prospettiva nella psicoanalisi, accomunando autori come Bowlby, Mahler o Winnicott (autori, aggiungiamo pure, che saranno responsabili, insieme con altri, di una lunga trascuratezza di ruolo e funzioni paterne a favore di una assoluta primarietà materna).

Abbiamo detto che Federn osserva con simpatia l’affermarsi di un principio di “comunità fraterna”. “Sarebbe davvero un’immensa liberazione” – dice nella sua conferenza – “se l’attuale rivoluzione, che è una ripetizione delle antiche rivolte contro il padre, avesse successo. L’anima dell’umanità potrebbe probabilmente diventare più bella, e la smorfia parricida potrebbe forse sparire dal suo volto”. Tuttavia, l’allievo di Freud sa bene quanto il principio paterno sia radicato nell’animo e nella storia dell’umanità. Così da terminare la sua conferenza con queste parole: “Il *leit-motiv* padre-figlio ha subito la più pesante disfatta. Esso rimane comunque profondamente radicato nell’umanità in virtù dell’educazione familiare e di fattori ereditari che probabilmente impediranno anche questa volta l’avvento definitivo di una ‘società senza padre’”. Ognuno può giudicare da sé se quanto auspicato da Federn sia avvenuto o meno ai tempi nostri.

Così la pensano

“Credo che i padri debbano diventare adulti e togliersi dalla competizione, assumendo un ruolo di leadership, come chiedono i ragazzi. Non sono convinta che dobbiamo essere noi donne a fare questo lavoro. Lo trovo un eccesso di *maternage*. Le madri sono onnipresenti perché i padri sono assenti. C'è un modo di fermare una madre eccessiva: un padre che esiste”. (**Lorella Zanardo**, attivista per i diritti delle donne. *D, la Repubblica delle donne*, 2 dicembre 2017).

“Tutti possono essere padri, ma fare il genitore è una responsabilità diversa. Il mondo si allarga, diventa molto più di un rettangolo, ma non ci arrivi subito” (**Novak Djokovic**, campione di tennis. *La Repubblica*, 20 febbraio 2019).

“Avere un figlio ti cambia la vita. Questo è senz'altro vero per le madri italiane, molto meno per i padri. La difficoltà della politica a rafforzare il congedo di paternità, la resistenza passiva dei datori di lavoro, la poca determinazione dei padri italiani a prenderlo, sono una chiara conferma” (**Alessandro Rosina**, demografo. *La Repubblica*, 20 febbraio 2019).

Notizie in breve

Un padre violento, una figlia che si ribella e si difende, una conclusione tragica. Non è il primo caso e purtroppo non sarà l'ultimo. Questa volta è accaduto a Monterotondo, a pochi chilometri da Roma, dove una ragazza di 19 anni, Deborah Sciacquatori, ha ucciso il padre, Lorenzo, di 41 anni con un pugno. Da anni l'uomo maltrattava l'anziana madre, la moglie (che lo aveva anche denunciato) e la figlia. Il 19 maggio scorso, all'alba, è tornato a casa ubriaco e ha cominciato a picchiare le donne, che sono fuggite in strada. Lui le ha inseguite, si è azzuffato con la figlia e lei (che tira di boxe, come faceva il padre, che un tempo era un buon pugile) lo ha colpito con un pugno alla tempia. L'uomo è caduto a terra, forse ha battuto la testa e ha cominciato a perdere sangue. Soccorso, è morto poco dopo in ospedale per una emorragia interna. Adesso Deborah – studentessa modello di liceo, ora sotto choc – è accusata di omicidio. Ma tutto il quartiere la difende.

ooo

Trent'anni, il più giovane fra i cuochi italiani stellati: due stelle Michelin, tre cappelli per la Guida dell'*Espresso*, tre forchette per il Gambero Rosso, chef nel ristorante La Siriola di San Cassiano, in Val Badia, uno dei più rinomati delle Alpi. Eppure Matteo Metullio ha deciso di lasciare la montagna a tornare a Trieste, la sua città, dove vivono il figlio Nicolò, di tre anni, e la moglie, Elena. “Non sono un eroe”, ha spiegato. “La maggioranza dei genitori, nelle mie condizioni, sceglie ciò che realmente vale di più”. “Non posso lavorare quattordici ore al giorno e sette giorni su sette” – ha aggiunto – “sapendo che la mia compagna e mio figlio non mi vedono per mesi”. Metullio riprenderà a cucinare “quando Nicolò andrà all'asilo ed Elena riprenderà il suo lavoro”.

ooo

Italia recidiva. Per la quarta volta in meno di dieci anni la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato il nostro Paese per non aver rispettato i fondamentali diritti dei genitori separati. Motivo della condanna la vicenda di un papà romano, Luca Costa Sanseverino, di 49 anni, e le enormi difficoltà affrontate dall'uomo per poter incontrare il figlio, nato nel 2006, nonostante fra il 2010 e il 2015 ci siano stati ben tre decreti che davano ragione al padre. In quattro anni Costa Sanseverino non ha potuto vedere il figlio nemmeno una volta. Nel 2017 il ricorso alla Corte di Strasburgo e oggi la condanna. I giudici europei hanno rilevato la inadeguatezza del sistema giuridico italiano e di quello amministrativo (in particolare per quanto attiene ai servizi sociali), che non riescono a garantire i diritti dei genitori dopo la separazione. La Cedu ha anche voluto sottolineare che in questi casi “il trascorrere del tempo può avere conseguenze irrimediabili sulle relazioni tra il fanciullo e il genitore che non vive con lui”.

ooo

Per nove mesi non si è arresa e ha cercato il corpo del padre, che era sparito mentre cercava lumache sulle montagne del Bellunese. E alla fine lo ha trovato, e ha potuto riportarlo a casa. Lui ha ricevuto sepoltura, lei ha ritrovato la pace. L'uomo, Giocondo Ghirardo, 79 anni, era scomparso l'8 giugno 2018. Subito erano scattate le ricerche, anche con elicotteri e cani molecolari, che erano proseguite per giorni. Ma alla fine erano state sospese, senza che il corpo fosse trovato. Da quel momento la figlia di Giocondo, Monica, non si è data pace. Prima ogni giorno, poi due o tre volte a settimana, saliva su quelle montagne e fra i boschi a cercare suo padre. Finché, in un giorno di marzo quest'anno, assieme al suo compagno, ha deciso di superare un'ampia frana che al tempo delle ricerche aveva fermato i soccorritori. E il corpo del padre era là. L'uomo, ha accertato

l'autopsia, è morto d'infarto, il giorno stesso della sua scomparsa. "Ora sono sollevata", ha detto Monica. "La sua non è stata una morte violenta ed è morto mentre guardava le sue amate montagne".

ooo

Qualche analogia con la notizia precedente. Là una figlia ha cercato il padre scomparso da nove mesi, qui un padre da nove mesi chiede giustizia per il figlio morto in circostanze sospette. Accade nella Repubblica Srpska, in Bosnia Erzegovina, dove nella piazza principale di Banja Luka, la capitale, Davor Dragicevic ogni giorno chiede giustizia per il figlio David. David aveva poco più di 20 anni e un anno fa annegò nella Crkvena, il fiume che bagna la città. "Morte accidentale" secondo gli inquirenti. Ma le indagini mostrano incongruenze, depistaggi, pressioni. E sul corpo erano evidenti segni di colluttazione. David era tra gli oppositori di Milorad Dodik, leader nazionalista serbo eletto alla presidenza della Bosnia. La protesta del padre di David è diventata un movimento, con migliaia di persone che continuano a manifestare nelle piazze di numerose città balcaniche.

ooo

Tempi assolutamente paritetici da trascorrere con il papà e la mamma, separati, per un bambino di quasi sei anni. Lo ha deciso il Tribunale di Catanzaro con il provvedimento 443/2019. Il giudice, dopo una lunga disamina dell'evoluzione del collocamento paritario con riferimenti al Consiglio d'Europa, alla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, alla letteratura scientifica americana, alla giurisprudenza e alla legislazione italiana in materia, ha preso la sua decisione argomentando che la *shared custody* è senz'altro da preferire "laddove ve ne siano le condizioni di fattibilità e, quindi, tenendo sempre in considerazione le caratteristiche del caso concreto".

ooo

Cosa accade a un sacerdote che diventa padre? E soprattutto cosa accade a quei bambini? Un tempo venivano accuratamente nascosti, figli doppiamente "illegittimi", oggi, forse, qualcosa sta cambiando. *Il New York Times* ha pubblicato parte di un documento riservato ("ad uso interno") della Santa Sede nel quale si auspica che il sacerdote che è divenuto padre lasci il sacerdozio e si assuma "le proprie responsabilità come genitore, dedicandosi esclusivamente al bambino". Secondo *Coping International*, associazione fondata da Vincent Doyle (che a 28 anni scoprì che il suo vero padre era il suo padrino, parroco in un vicino paese) con lo scopo di dare supporto psicologico e spirituale ai figli di sacerdoti, ritiene che siano circa quattromila i figli nati dal rapporto sessuale di un prete.

ooo

Il 27 dicembre 2016 strangolò le figlie, di nove e sette anni. Ora la Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta ha assolto la donna, l'insegnante Giusy Savatta, perché al momento del fatto era "incapace di intendere e di volere", come confermato dalla nuova perizia disposta in secondo grado. Al padre delle due bambine ed ex marito della donna, dunque, non spetterà alcun risarcimento.

ooo

E' nata a sette anni di distanza dalla morte del padre e la donna che l'ha partorita non ha mai conosciuto l'uomo. Ora la bambina, Shira, ha tre anni, ma la insolita vicenda è stata raccontata solo in questi ultimi giorni, dalla Bbc. Nel 2008 Baruch Pozniansky, israeliano di 25 anni, muore per un tumore alla bocca. Finisce la sua vita e comincia questa storia, perché il giovane chiede di avere un

figlio e lascia il suo sperma congelato perché possa fecondare una donna. I genitori del ragazzo si impegnano per rispettare le ultime volontà del figlio e nel 2013 incontrano Liat Malka, una insegnante 35/enne di scuola materna che accetta di diventare madre. Un contratto stabilisce i punti fondamentali dell'accordo: niente scambio di denaro, diritto dei nonni di frequentare la nipote e provvedere alla sua crescita. Nella cameretta di Shira, ad Ashkelon, campeggia la foto di papà Baruch.

ooo

L'ex re del Belgio Alberto II, marito di Paola Ruffo di Calabria, ha accettato di sottoporsi al test del DNA per il riconoscimento di paternità. Si tratta di una vicenda cominciata nel 2005, quando Delphine Boel affermò di essere sua figlia e di essere nata da una relazione tra la baronessa Sybille de Selys Longchamps e Alberto, allora principe di Liegi. L'ex re, 84 anni, aveva finora rifiutato il test di riconoscimento di paternità, ma la Corte d'Appello, che lo aveva convocato per il test, il 16 maggio scorso ha stabilito una penale di cinquemila euro per ogni giorno di ritardo rispetto a quello stabilito. E a quel punto Alberto ha dovuto capitolare. Adesso si attendono l'esito del test (per la verità abbastanza scontato, vista la resistenza dell'ex re) e le decisioni dei giudici.